

Il gioco della morte

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

È

vero che il pericolo c'è, è vero che non si deve ignorarlo, e che questo dovere tocca prima di tutto a chi governa la sicurezza di una città, dunque il prefetto e il sindaco. Nel caso di Roma, entrambi hanno la fiducia dei cittadini. Ma proprio per questo vale la pena di vedere e rivedere il loro sforzo, guardando a ciò che è stato preparato e a ciò che è accaduto dal punto di vista dei cittadini, che sono anche i potenziali coprotagonisti di un evento vero di terrorismo, se mai dovesse, contro ogni nostra speranza, accadere. Dico subito che non mi soffermerò sugli errori, che in parte ho visto, in parte mi hanno raccontato e in parte vengono annunciati, anche con qualche irritazione, sia dai partecipanti sia dagli astanti. È stato detto del tempo lungo delle ambulanze, della attesa delle vittime, per fortuna finte, del ritardo degli elicotteri, delle auto intorno al Colosseo che sono andate

a fuoco e non avrebbero dovuto andare a fuoco, del numero di forze dell'ordine coinvolte, troppo alto rispetto alla eventuale vera risposta in un giorno normale, della loro dislocazione in luoghi vicini ai simulati eventi di terrorismo, che hanno consentito di non poter verificare tempi veri, tra veri luoghi e vere caserme. Ci sono almeno due risposte legittime a queste osservazioni negative. La prima è che le prove e le simulazioni si fanno proprio per constatare ciò che non va e porvi rimedio. La seconda sono le condizioni meteorologiche. Ci dicono soltanto che un clima di tempesta e di cieli inagibili conviene più a chi porta terrorismo che a chi lo combatte. Ma è una constatazione ovvia. E non cercherò di discutere il tentativo di interferenza con le forze dell'ordine da parte di manifestanti, che devo pensare, avrebbero voluto impedire l'evento. Non c'ero e non conosco le loro ragioni. Osservo però che qualunque messaggio avrebbe trovato spazio o ascolto in alcuni giornali (certo questo) e in alcune radio, ed è difficile e immaginare, invece, l'utilità di una dimostrazione nel mezzo di una dimostrazione. Lo sforzo di ognuno di noi, in circostanze del genere, è di essere utili. Cercherò di fare la piccola parte che possono fare i giornali

con le osservazioni che seguono. Primo. È impossibile chiedere ai cittadini di passare dalla vita reale (soprattutto lavoro e scuola) a una scena di fiction. Il fatto è che nessuno ha sospeso la nostra vita reale. Se, per esempio, devi essere al lavoro, è previsto che l'assente - per questo tipo di forza maggiore - sia comunque regolarmente pagato e non riceva una multa o una punizione? Se vedi fare un esame? Secondo. Le vicende di Londra dicono che lo strumento prezioso per orientare le indagini, capire gli eventi e cercare i colpevoli sono risultate le telecamere disposte dovunque intorno alla rete dei trasporti, e non un particolare esercizio preventivo dei cittadini. Ci dicono anche che le forze dell'ordine a Londra, avevano, e hanno osservato, una serie di comportamenti, che devono essere stati prestabiliti e provati fino ai dettagli senza coinvolgere i cittadini. Terzo. A Roma si è potuto constatare con sollievo che non è stata tentata quasi nessuna messa in scena teatrale. In esercitazioni come queste, un «ferito» è qualcuno sdraiato a terra che non può salvarsi da solo, e che persone addestrate e competenti dovranno portare via. Ma anche questa volta non è stata data alcuna indicazione alla folla rimasta chiusa nel recinto bloccato della esercitazione: aiutare gli altri? Restare fer-

mi? Allontanarsi? Come? È meglio correre o andare via a passo calmo? È bene avvertire altri di non avvicinarsi o lasciar fare a chi di dovere e restare in silenzio per non spargere panico? Quarto. Molti presenti hanno osservato che mentre il confine fra il dentro e il fuori dell'area di esercitazione era rigido, all'interno chi c'era poteva muoversi come voleva, salvo gli impedimenti delle specifiche scene di violenza o soccorso. Non è stato trascurato qualcosa, su questo punto? Se io mi

trovo lontano posso capire che la miglior prevenzione sia impedirmi di venire vicino al luogo di un attentato. Ma se sono vicino, è proprio perché questo è un caso simulato, fatemi almeno sapere che cosa devo fare. Come posso andar via se me lo impedisce, e come posso essere utile (in questo caso imparare) se sono trasformato in «pubblico» come in televi-

sione? Quinto. Si è sentito dire e ripetere che è pronto un «vademeccum», ovvero un libretto di istruzioni. Non c'è ragione di non avere fiducia e dunque di aspettarsi qualcosa di esemplarmente chiaro che spieghi bene a ognuno di noi le cose da fare e da non fare, visto che ogni comportamento, nelle circostanze di cui stiamo parlando, deve realizzarsi subito. Ma perché non è stato distribuito ieri a Roma? L'occasione sarebbe stata utile e giusta, prima ancora di una spedizione agli indirizzi di tutti i cittadini. Avrebbe creato un confronto e un utile dibattito proprio mentre avveniva l'esercitazione. Sesto. Continuo a pensare che la preparazione a eventi di pericolo collettivo come il terrorismo richiedano due diversi e separati teatri. Uno riguarda le Forze dell'ordine e le infinite ipotesi di esercitazione, di codice di comportamento, di addestramento all'imprevisto, che va realizzato dovunque tali esercitazioni avvengono. L'altro riguarda i cittadini. Non mi sembra né giusto né ragionevole trasformarli in comparse di eventi in cui patiscono limiti di libertà e non imparano niente. Un libretto potrà essere individualmente prezioso, al modo in cui in molte scuole del mondo anche i più giovani imparano il socio-

corso stradale o a prestare aiuto a una persona colpita da maleore. Ma credo che si debba risparmiare ai cittadini l'evento collettivo e soprattutto quello, già preannunciato, della sorpresa. Mentre vado (e devo comunque andare) a scuola, al lavoro o ai normali impegni di una vita, il fatto di essere coinvolto fisicamente ed emotivamente in un evento che, per qualche minuto, appare tragedia, è un peso che non merito e da cui, sul posto e nella finzione, non posso imparare nulla. Impossibile non tenere conto del fatto che la finzione, per essere utile, per essere sorprendente, dovrà essere realistica. Prevo vivamente chi ha autorità di risparmiare a uomini, donne e bambini delle città italiane questo inutile e sgradevole tipo di sorpresa. Forze armate e Forze dell'ordine si possono esercitare alla sorpresa nei loro normali luoghi di preparazione. I cittadini hanno altre responsabilità e altri compiti. E non sottovaluterei, per alcuni, il pericolo e il trauma del terrore improvviso. Faccio notare che esercitazioni del genere, come fingere che un autobus salti in aria, non sono mai state fatte in Israele, il Paese più colpito da questo tipo di terrorismo. Se mai grandi e piccoli hanno imparato, ciascuno nel proprio ambiente di lavoro o di scuola, che cosa fare per essere utile nel tremendo «dopo» di un evento che è impossibile e ingiusto simulare in modo realistico. Ma in Israele i cittadini imparano a rispondere alla domanda: chi devo aiutare per primo, fra due feriti, quello che grida e invoca soccorso o quello che tace esanime? Domande di questo tipo non richiedono messe in scena. Sapere la risposta giusta è essenziale. Ed è certo utile imparare, per tutti, a fare spazio immediato nel traffico per ambulanze e mezzi di intervento e soccorso. Ma questa, di imparare a fare spazio nel traffico, è la nostra impossibile vita di tutti i giorni. Riprendo adesso la domanda iniziale. Si può pur con la buona volontà e l'intento che riconosco giocare (nel senso di play, di performance) il gioco della morte? Per rispondere vorrei ricordare una frase apparentemente neutra e in realtà tremenda che spesso sentiamo dire alla radio nei rapporti sul traffico: «grave incidente al km 102 della A34. Purtroppo il traffico è rallentato nella direzione opposta a causa dei soliti curiosi». Ora, il gioco della morte o è realistico o non serve. Ma se è realistico (e purtroppo fa già parte della nostra esperienza quotidiana) è un gioco da non fare. Per non moltiplicare la folla, non proprio esemplare, dei «soliti curiosi».

furiocolombo@unita.it

Esercitazioni del genere non sono mai state fatte in un Paese colpito come Israele

trovo lontano posso capire che la miglior prevenzione sia impedirmi di venire vicino al luogo di un attentato. Ma se sono vicino, è proprio perché questo è un caso simulato, fatemi almeno sapere che cosa devo fare. Come posso andar via se me lo impedisce, e come posso essere utile (in questo caso imparare) se sono trasformato in «pubblico» come in televi-

Donna, esisterai con dolore

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Sostiene che è meglio il gelo assettico di una struttura massificata che non la protezione della propria casa, avere accanto a sé un'amica, una madre, un compagno, per affrontare il travaglio psichico e fisico di un'interruzione volontaria di gravidanza. Sono quelle stesse persone che, trovandosi obbligatoriamente in ospedale o in clinica per un tempo anche breve e per una qualunque ragione, chiamano a raccolta amici parenti e conoscenti per essere sostenuti e consolati, per reggere il senso desolato di solitudine che ogni congiuntura di questo tipo genera in tutti noi, e nei maschi più ancora che nelle femmine. Quando parlano sopra di noi (e, sulla scena pubblica, per le ragioni consuete ne parlano ben più i maschi che le donne), esse parlano di aborto, questa esperienza banale sviscende nel nulla, ed essere costrette all'ospedale diventa quasi una coccola, il modo più maturo e avanzato che il mondo avrebbe per non farci sentire sole. Se rifiutiamo questa modalità, chiedendo ad esempio di poter utilizzare la pillola RU-486 con i controlli necessari, ma con le modalità adottate in buona parte del mondo occidentale, dipende evidentemente dal fatto che siamo stupide, e dunque è necessario proteggerci da noi stesse, appun-

to. Parlano sopra di noi quando fanno finta di non ricordare la iatrogenicità di ogni e qualsivoglia struttura sanitaria: significa che lì dentro hai molte più probabilità di ammalarti che non a casa tua, problema chiarissimo da tempo ad ogni addetto ai lavori. E quando tacciono delle possibili conseguenze negative (fino alla sterilità) dell'aborto chirurgico: ciò che accade in una percentuale non drammatica, ma nemmeno irrilevante, di casi. Parlano sopra di noi quando tacciono sugli aborti chimici con farmaci impropri che comunque accadono nel nostro Paese: soprattutto alle donne straniere ma chissà, quando abortire è troppo difficile o vergognoso le porte della clandestinità si riaprono per tutte. Parlano sopra di noi quando dicono che diminuire le sofferenze fisiche legate all'aborto ci farebbe compiere a cuore eccessivamente leggero questa scelta così drammatica. Una scelta che in un momento successivo potrebbe rivelarsi sbagliata agli occhi di chi l'ha compiuta. Perché non rischiamo di pentirci dopo, preferiscono farci pensare subito, sancire con un sovrappiù di sofferenza quella che è comunque e in ogni caso una scelta dolorosa, che ti lascia una cicatrice dentro. E naturalmente, in questo Paese dove la maternità è un dogma, a chi ci parla sopra non viene mai fatto di pensare che ci si può anche pentire di averlo fatto, un figlio, e non

solo di averlo rifiutato: anche se i figli sono comunque «nu piezz'e core». Parlano sopra di noi quando ci rinfacciano, e proprio non si capisce perché proprio a noi, quanto di ciò che era previsto dalla legge 194 non è stato fatto in termini di prevenzione. Come se la prevenzione fosse solo un fatto di contraccezione, e non anche di concrete condizioni di vita che favoriscano l'accoglimento della maternità. Sulla contraccezione, peraltro, la proposta più intelligente fatta ai giovani dal ministero dell'Istruzione ex-pubblica resta quella della castità, e i tagli alle finanziarie passate e futura dicono con chiarezza devastante su quale inesistente rete di servizi e sostegni potrà contare chi decida, in questi anni amarissimi, di mettere al mondo un figlio. Parlano sopra di noi quando tornano a interpretare il nostro corpo come un contenitore a disposizione di altri: il dibattito sulla procreazione assistita è stato a questo riguardo illuminante. E, anche in quel caso, hanno detto che era per proteggerci, che prendere un po' meno ormoni tante volte era meglio che prenderne un po' di più una volta sola, o che impiantarci tre embrioni magari malridotti era meglio che introdurre uno o due, magari sani. E ci hanno detto che era meglio non andare a votare ai referendum, perché il tema era comunque troppo complesso per le nostre testoline.

Brutte, sporche, cattive, e stupide. Il combinato disposto di quel che dicono sopra di noi non è più neanche riconducibile alla maledizione biblica, «tu partorirai con dolore». È peggio, è di più, è più moderno. È «in quanto donna, devi esistere con dolore»: in tutto ciò che riguarda la tua sessualità, per tutto ciò che concerne la tua scelta e le tue possibilità di essere madre. Carlo Flamigni si è chiesto, su queste pagine, come mai le donne stiano zitte, perché non parlino. Forse siamo troppo sfiancate, troppo sfiduciate, troppo alle prese con la fatica quotidiana del vivere per riuscire ad alzare la voce, per metterci insieme e farci sentire. Di certo, le donne non hanno smesso di parlare fra di loro, di confrontarsi, di sostenersi l'un l'altra in un cammino ogni giorno più impervio, di riflettere insieme sugli effetti che le scelte normative e il costume di diffuso producono nelle loro vite. E nelle loro parole c'è una rabbia che forse nemmeno sospettano lontanamente, quelli che ci parlano sopra. Un fiume carsico di rabbia: non so come e non so quando, ma non ho dubbi che emergerà, impetuoso e forse dirompente. Perché non è mai successo, non è dato, che ad una repressione violentemente crescente non corrisponda, in un tempo non biblico, una reazione che non lo sia altrettanto. Accadrà anche a noi, anche a loro: ma - per favore - sbrighiamoci!



Foto Reuters

ECLISSI Aspettando l'anello

STUDENTI INDIANI osservano l'eclisse anulare di sole sfruttando le lenti protettive dei caschi da saldatore nella città meridionale di Chennai.

La luna ha coperto ieri per quattro minuti il 95% del sole lasciandone intravedere solo la circonferenza esterna

Balsamo, partigiano e giornalista

WLADIMIRO SETTIMELLI

Genialità, fantasia, autoironia e capacità di inventare, sul momento, quel tanto che poteva servire ad uscire da una situazione impossibile. Erano queste le doti principali di Pasquale Balsamo, morto l'altro giorno a 81 anni. Fu uno dei gappisti che presero parte all'azione di via Rasella, a Roma, insieme a Rosario Bentivegna e ad un folto gruppo di partigiani. È la celeberrima azione di guerra della Resistenza romana che costò, agli occupanti nazisti, 35 morti, appartenenti al battaglione di poliziotti altoatesini «Bozen» che operava in Roma, agli ordini di Kappler, con funzioni di polizia. Poche ore dopo l'attacco militare di via Rasella, i nazisti vollero vendicarsi di Roma e dei romani, massacrando alle Ardeatine 335 martiri antifascisti: generali, contadini,

operai, studenti, carabinieri e un sacerdote. Tutti di fede diversa: cattolici, comunisti, monarchici, azionisti, uomini di «Bandiera rossa» e anarchici. All'azione di fuoco di via Rasella presero parte diciassette gappisti delle unità centrali garibaldine. Direttamente all'azione furono chiamati, però, dodici gappisti, armati di pistole, di bombe a mano e di bombe da mortaio «Brixia». Fu Rosario Bentivegna a sistemare il carrettino della nettezza urbana pieno di esplosivo, al centro della strada e dar fuoco alla miccia al momento opportuno. Pasquale Balsamo per più di due ore (i nazisti arrivarono con molto ritardo all'appuntamento con la morte) tenne i contatti tra i capi dei Gap e Bentivegna, per segnalare l'arrivo dei tedeschi. Ma Balsamo, grande improvvisatore e genio dell'azione, a un certo punto si accorse che un folto gruppo di ragazzini, giocando con una palla, seguiva

il reggimento nazista in marcia. Sarebbe stata una strage tremenda (un altro ragazzino morì, invece, in via Rasella) se proprio Balsamo non avesse avuto un'idea geniale: mettersi a giocare una partita coi ragazzi che così smisero di seguire i nazisti e rimasero ben lontani dal luogo dell'attacco. Insomma, si salvarono tutti. Pasquale, che allora aveva appena 19 anni ed era un partigiano spericolatissimo, aveva già portato a termine altre rischiosissime azioni. Tra queste una in particolare: quella di un attentato al figlio di Mussolini, Vittorio che aveva un appartamento nei pressi di via Lima. Balsamo, armi in pugno e insieme ad un gruppo di gappisti, si piazzò in attesa ed avrebbe sicuramente portato a termine la missione se, casualmente, non fosse arrivata una macchina della polizia. Gli agenti arrestarono tutti, pensando ad una tentata rapina. E fu questa la tesi che i poliziotti legati

alla Resistenza, fecero prevalere in Questura. Così i gappisti non vennero consegnati ai nazisti e si salvarono. Pasquale venne persino ricoverato, per proteggerlo, in un manicomio. Nel luglio del 1944, Balsamo si arruolò nella «Brigata Cremona» con altri compagni gappisti romani e combatté sul fronte del Semo da Ravenna e fino alla liberazione di Venezia. Ebbe una medaglia di bronzo e una croce di guerra. Nel dopoguerra lavorò con noi all'Unità fino al 1961, quando divenne direttore della rivista «l'Automobile» e dirigente dell'Acì. Sua è «l'invenzione» della trasmissione «Onda Verde» della Rai. Tra i diversi libri è anche autore di un volume che ebbe grande successo. Eccone il titolo: «Storia della Costituzione raccontata da Umberto Terracini». Alla famiglia di Balsamo, nostro compagno per molti anni, le condoglianze della Redazione e della Direzione dell'Unità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Pescara Dugnano (RI) ● Litosud Via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424500 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 3 ottobre è stata di 130.520 copie</p>			